

CONDICIO senza PAR a cura di Paolo Noceti

BENEDETTO GELO COSI' SCOPRIAMO CHE D'INVERNO FA FREDDO

Ci hanno imbottito la testa accusando l'attività umana e quindi noi uomini come responsabile di: surriscaldamento terrestre, buco nell'ozono, effetto serra, fine delle stagioni, scioglimento dei ghiacci con il conseguente innalzamento del livello dei mari, arrivo imminente della desertificazione, ecc. ecc. I catastrofisti (che tra loro si chiamano ambientalisti), starnazzano, predicano, imporrebbero sistemi 20-20-20.

Io con voi e con molti italiani, da poco, ho visto un'estate regolare, un novembre piovoso, un dicembre e un gennaio freddi con fiocchi di neve svolazzanti su Collemontanino e Parlascio; ho risentito la gelida sferza del grecale (che a Trieste è bora, che viene da nord-est e che molti chiamano impropriamente tramontana).

Ho così ricordato da dove nasce il mio amore per i giornali; penso che questo amore sia dovuto al fatto che nei miei anni giovanili, i giornali, li ho tenuti sul cuore, nel senso che mi foderavo il petto con La Nazione prima e con il Corriere della Sera dopo; lo facevo prima di abbottonarmi la giacchetta ed avviare la Vespa.

Nei passati giorni di freddo, appena uscito di casa, ho inviato un Sms a mio figlio adulto di stanza in Lombardia: "oggi è freddo anche quaggiù. Immagino che "costassù" sia polare. Non uscire leggero, mettiti il piumino o stai in casa".

In altri tempi, a quelli miei, sarebbe stato impensabile che mio padre, allo scopo di difendermi dal freddo mi facesse raccomandazioni simili. Per vari motivi: anzitutto non disponeva di un telefono, né portatile né fisso; in famiglia ciascuno aveva un solo cappotto (da passare rivoltato al fratello più piccolo); la moda griffata non esisteva; e soprattutto anche il più sprovveduto tra gli sprovveduti era consapevole che i rigori del clima avevano la precedenza sulle frivolezze estetiche.

Laudato si', mi' Signore, per frate gennaio, che ha permesso ai nostri figli ciò che fu chiaro ai loro padri, ai loro nonni e bisnonni: d'inverno fa freddo, talvolta molto freddo. Ce n'eravamo dimenticati anche noi padri/nonni, pur appartenendo all'ultima generazione che ha usato "il caldano" (lo scaldino) con la brace, il prete o il trabiccolo da infilare con il caldano sotto le coperte per sgelarle. Che festa quel rito serale prima di andare a letto.

Allora, a cavallo tra gli anni 30 e 60, per la maggioranza dei cascianesi (e degli italiani) il freddo era una cosa seria, da uomini. Provate voi, cari ragazzi del terzo millennio, ad affrontare imbacuccati il gabinetto (il cesso, il camerino) collocato all'esterno, sul terrazzino, e a poggiare le natiche (le chiappe) sulla ciambella (o tavoletta con buco) ghiacciata del water (o buco tondo circoscritto da marmo Carrara sostenuto in elevazione da un manufatto in mattoni o pietre), com'è capitato a molti di noi per molti anni. E avete mai sentito parlare di "geloni", quelle tumefazioni violacee, lucenti, pruriginose, che comparivano sulle dita delle mani e dei piedi, sulla punta del naso, sulle orecchie e tendevano a ulcerarsi. Grazie a Dio, i geloni, a differenza di una mia carissima cugina, mi sono stati risparmiati. Con essi ho evitato anche la cura, di certo peggiore del male, che secondo la medicina popolare era in grado di sconfiggerli: una pisciatina calda sulla parte dolente.

Molti di noi ragazzi cascianesi, allora, a quei tempi, subivano la precettazione di don Eugenio Mori (l'Arciprete) per servirgli la messa giornaliera delle ore otto mattutine (non esistevano le messe vespertine), molti di noi ricordano senza dubbio la camminata nella neve fresca fatta, negli inverni veraci,

da casa fino alla chiesa; ricorderanno, sono certo, il gelo della chiesa (mio nonno chiese autorizzazione all'Arciprete per tenere in chiesa il cappello in testa) mitigato solo dalle candele e l'odore della cera fusa nel quale ristagnavano gli effluvi dolciastrici d'incenso del "Tantum ergo" domenicale. Era un gelo, credo, simile a quello che stordisce gli alpinisti sulle vette montane.

Era un gelo anche nelle "sparse per il paese" aule scolastiche e, rosse, doloranti erano le gambe (coperte da pantaloni corti, non sempre pesanti) dei ragazzi che a piedi (non esistevano gli scuolabus), di corsa, dalle frazioni ed anche da Pietraia, dalla Frascchetta, da Fichino, dalla Casina dovevano raggiungerle, "le aule".

Io però non posso lamentarmi. Stavo in paese, in casa avevamo una stufa Becchi (in terra cotta), piazzata in salotto (il locale più freddo d'inverno e più caldo d'estate); lì studiavamo, lì giocavamo, lì mangiavamo, lì arrivava anche la Befana. Stavamo lì indossando maglie su maglie di lana grezza di pecora "Made Fontana" e calzoncini...pruriginosi, sempre di lana grezza di pecora (sempre Made Fontana), lunghi sino alle ginocchia.

Al freddo ci si preparava per tempo; accatastando legna di bosco e ciocchi di "stipa" (erica) e carbone e brace e carta e pine, con accendiglioli vari.

Mi accorgo solo adesso di parlare come un nonno; a 78 anni suonati non stona, che dite?

E mi dico: ma quando i nostri ragazzi avranno la mia età, che cosa racconteranno ai loro figli? Che il cellulare non prendeva perché i ripetitori avevano ceduto sotto il peso della neve? Capirai che poesia.

Nel freezer dei ricordi è custodita la forza di un "paese" che ha battuto i denti ma che ha saputo anche stringerli. Benedetto il freddo che permette di riaprire questo scrigno di ghiaccio.

E' destino, mi diceva un mio celebre amico, che ogni generazione denigri se stessa e rimpianga quella passata, per poi essere rivalutata dalle successive.

I pochi soldati dell'Armistizio tornati dalla Russia avevano in dotazione le scarpe di cartone;

benché imbacuccati, noi ci buschiamo il raffreddore solo a portare le immondizie fino al cassonetto.

Le donne di casa di allora (le massaie), anche d'inverno erano costrette a fare il bucato al "lavatoio" paesano e pubblico della Gorina (oggi scomparso); andavano presto la mattina per trovare posto e acqua pulita, ma erano costrette a rompere lo spesso ghiaccio che si era formato sulla superficie (qualcuna lo faceva usando lo zoccolo). Eppure queste donne sono vissute lungamente, qualcuna di loro vive ancora.

Non sopportiamo più né il freddo né il caldo. Il benessere ci ha reso tiepidi. E' una forma di relativismo termico dalla quale faremmo bene a guardarci. Siamo fortunati, e non lo sappiamo.

In fin dei conti il nostro Gesù, Re del Cielo cantato da Alfonso Maria de' Liguori, di cui tanto nella nostra chiesa si è salmodiato, grazie a Dio e a don Ernesto anche nello scorso Natale, duemila anni fa nacque in una grotta al freddo e al gelo, sempre lì a tremare, continuando a mancargli panni e fuoco. Di che ci lamentiamo?

Mi torna in mente Il "Racconto di Natale" di Dino Buzzati, con Don Valentino, segretario dell'arcivescovo, che respinge un povero sull'uscio del duomo e subito vede scomparire Dio dalle navate. Sarà costretto ad andarlo a cercare, il suo Dio, nel buio della notte santa, con i piedi gelati, affondando nella neve fino al ginocchio. Lo ritroverà in una chiesa di campagna, nelle sembianze del suo arcivescovo, che sussurrerà al pretino ricoperto di ghiaccioli: "Benedetto ragazzo, ma dove ti eri cacciato? Si può sapere che cosa sei andato a cercare fuori in questa notte da lupi?".

Io penso fermamente che deve esserci un motivo se Gesù, da noi, viene da sempre con il freddo.